

Il capo della Casa Bianca all'Anp: «Il vostro non sarà uno Stato groviera» I coloni lo contestano

Impegno a lavorare per arrivare a un accordo prima che scada il suo mandato presidenziale

Bush a Ramallah: Palestina entro il 2008

Il presidente americano incontra Abu Mazen alla Muqata, il vecchio quartier generale di Arafat
Monito a Israele: «La pace va facilitata». Oggi la visita al museo dell'Olocausto

di Umberto De Giovannangeli

LA PRIMA VOLTA di George W. Bush in Palestina. Tra speranze, promesse e impegni concreti. E da Ramallah, il presidente Usa assicura i palestinesi: il vostro non sarà uno «Stato groviera». E fissa anche i tempi per uno storico accordo di pace: entro il 2008.

Bush è accolto a Ramallah, «capitale» della Cisgiordania, da un picchetto armato davanti al quale sfilava al fianco di Abu Mazen su un lungo tappeto rosso. Se pur ospite della Muqata (l'ex storico quartier generale del defunto Yasser Arafat), il presidente Usa come previsto sin dalla vigilia evita accuratamente di volgere lo sguardo verso il mausoleo che custodisce le spoglie del rais, e che sorge a meno di 30 metri dall'ingresso del palazzo che varca con passo solenne. «La pace è una opzione strategica per i palestinesi», assicura Abu Mazen prendendo la parola, aggiungendo che il suo governo sta adottando passi concreti verso la istituzione di un regime democratico, in vista della costituzione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est per capitale.

Subito dopo, tocca al presidente Bush delineare la sua visione della futura Palestina che dovrà essere, afferma, uno Stato con una contiguità territoriale «La pace entro il 2008 è possibile. Possiamo farcela». Bush, che parla sotto un gigantesco ritratto di Arafat, imprime una brusca accelerata ai negoziati di pace tra israeliani e palestinesi con una raffica di proposte centrate sui pro-

Nemmeno uno sguardo al mausoleo che custodisce le spoglie del rais palestinese

re visto di persona, trasferendosi in auto dalla Città Santa alla roccaforte palestinese di Ramallah, le muraglie, i posti di blocco, le barriere di filo spinato che rendono ogni giorno la vita difficile ai palestinesi. Bush dice di capire «la frustrazione» dei palestinesi per questa situazione. Ma aggiunge di comprendere altrettanto bene la necessità di sicurezza di Israele. «La sicurezza è fondamentale: nessun accordo di pace e nessuno Stato palestinese possono nascere dal terrore», afferma l'inquilino della Casa Bianca. Bush doveva recarsi a Ramallah in elicottero ma il maltempo ha fatto scattare il «piano B»: lo spostamento in auto, su un percorso presidiato da migliaia di agenti palestinesi. La visita avviene tra straordinarie misure di sicurezza: Ramallah è diventata una città fantasma, con gli abitanti diffidati dall'uscire di casa o di salire sui tetti. Un tentativo di protesta da parte di 200 cittadini di Ramallah viene bloccato immediatamente dagli agenti. Bush, che ha parlato sotto un gigantesco ritratto di Arafat, ribadisce più volte di «ritenere possibile un accordo di pace entro il 2008». Gli fa eco Abu Mazen: «Il 2008 sarà l'anno della pace: la pace nel mondo comincerà dalla Terra Santa». Il presidente Usa sottolinea di «non amare le scadenze, ma io ne ho una: mi restano dodici mesi, ma ce la possiamo fare a raggiungere un accordo di pace entro il mio mandato». Ma un grosso ostacolo è il controllo della Striscia da parte di Hamas, col lancio di razzi contro il territorio israeliano. Abu Mazen accusa Hamas di avere compiuto un atto di sovversione a Gaza. Israele accusa Abu Mazen di non riuscire a controllare l'attività di Hamas. Il premier Olmert ha ribadito l'altro ieri che «non vi può essere pace» nella regione «finché continuerà l'attività



Il presidente George W. Bush parla a Ramallah, sotto l'immagine di Arafat. Foto di Atef Safadi/Ansa-Epa

BETLEMME

Insieme a Condoleezza nella chiesa della natività

Le telecamere scrutano il suo volto. Comosso. Come quello di Condoleezza Rice. Sul piano emozionale, due sono le tappe più significative della visita di George W. Bush in Israele e nei Territori: ieri Betlemme, oggi lo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme. Durante la sua visita alla chiesa della Natività, Bush si è chinato per varcare la Porta dell'umiltà, l'ingresso di pietra alto appena un metro e 20 centimetri che conduce all'interno dell'antichissima chiesa e poi alla grotta dove sarebbe nato Gesù. «È stato un momento molto intenso», riferiscono testimoni oculari. «Mi sento pervaso di una forte emozione - commenta Bush - nel trovarmi nel luogo in cui è nato il nostro salvatore». Il presidente si dice convinto dell'esistenza dell'Onnipotente, «e il più gran-

de regalo che l'Onnipotente può fare a ciascun uomo, donna o bambino - afferma - è la libertà». Ma la realtà di Betlemme non parla di libertà. Ma di oppressione. Lungo il tragitto, cartelli in inglese denunciano che «l'occupazione è terrorismo» e chiedono agli Stati Uniti di «smettere di dare aiuto all'occupazione e morte ai nostri bambini». Tra i notabili della città che accolgono il presidente americano non c'è il sindaco: un'assenza che ha una motivazione politica. Victor Batarse, 72 anni, eletto sindaco nel 2005, è membro del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fpplp), organizzazione che gli Stati Uniti considerano terroristica. Batarse inoltre era stato eletto sindaco grazie al sostegno dei membri del consiglio municipale che rappresentano il movimento islamico Hamas, pure considerato terroristico dagli Usa. «Nessuno - dice il sindaco - mi ha informato della visita di Bush. Mi è stato solo detto di pulire le strade. Cosa che ho fatto». u.d.g.

dei terroristi». Bush rimarca che i palestinesi devono scegliere «tra il caos e la pace», tra «un futuro con due Stati e lo status quo». Ma il presidente Usa insiste anche sulla necessità che entrambe le parti facciano uno sforzo maggiore per rispettare in pieno gli impegni già presi con la Road Map. Questo significa in particolare il massimo controllo dei palestinesi sulle attività terroristiche nei territori. E significa per

Conferenza stampa con il presidente Anp: «L'obiettivo è non avere più posti di blocco israeliani»

gli israeliani congelare lo sviluppo di nuovi insediamenti e smantellare al più presto gli avamposti illegali. Una prospettiva, quest'ultima, che divide Israele. A ribadirlo a Bush sono alcune centinaia di coloni oltranzisti che inscenano una manifestazione di protesta a Gerusalemme, al grido «Bush ricorda, Eretz Israel (la Terra d'Israele) non si tocca». In nottata, la prima reazione ufficiale d'Israele alle proposte avanzate dal presidente Usa. Ed è una presa di posizione incoraggiante. «Vediamo quanto detto da Bush come la base per andare avanti. Accettiamo quelle proposte. Le consideriamo in linea con quanto ci siamo detti con gli americani e come un positivo punto d'inizio per andare avanti», afferma una fonte governativa.

blemi più delicati. Dopo due giorni di colloqui in Israele e in Cisgiordania, il presidente Usa affronta il problema dei rifugiati proponendo un meccanismo di compensazione internazionale collegato alla nascita dello Stato palestinese. Prende di petto la questione dei futuri confini di uno stato palestinese ammonendo che Israele dovrà por fine alla «occupazione iniziata nel 1967» e che in ogni caso la futura Palestina dovrà avere una «continuità territoriale» evitando la creazione di uno «Stato groviera». Una formulazione che getta le basi per un corridoio territoriale tra Gaza e la Cisgiordania e per una mappa degli insediamenti israeliani che non frammenti la Palestina. Il presidente Usa fa anche un accenno all'armistizio del 1949, che ha stabilito una «Linea verde» che nessuno può mettere in discussione, sottolineando però la necessità di adattare la situazione alle nuove realtà. Bush parla anche dello status di Gerusalemme, notando che si tratta di un problema «molto duro» che richiederà «concessioni dolorose» da entrambe le parti. Sono proposte decise ed esplicite quelle avanzate ieri da Bush dopo avere ascoltato il giorno prima a Gerusalemme i timori israeliani sulla sicurezza e dopo ave-

L'INTERVISTA **Yael Dayan**

La figlia del generale della guerra dei sei giorni: nella tappa israeliana mi ha delusa ma con i palestinesi ha preso impegni precisi

«Il presidente americano questa volta ha parlato chiaro»

di Umberto De Giovannangeli

«Più che il sostegno al processo di pace, George W. Bush ha voluto rafforzare la leadership traballante sia di Ehud Olmert sia di Abu Mazen. Devo dire che ero rimasta delusa dalla genericità delle affermazioni fatte dopo gli incontri con Peres e Olmert, delusione che è stata in parte fugata dalle impegnative considerazioni fatte dal presidente Bush nel suo incontro con Abu Mazen. Se quelle espresse a Ramallah sono le reali intenzioni degli Stati Uniti, il processo di pace ha speranza di svilupparsi». A parlare è Yael Dayan, scrittrice, più volte deputata laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni: il generale Moshe Dayan.

Come valuta i due giorni in Israele e Cisgiordania di George W. Bush?
«Deludente nella sua parte israeliana, incoraggiante in quella palestinese. La mia speranza è che a prevalere nei fatti sia questa seconda "versione" degli intendimenti americani».

Procediamo con ordine. Perché la delusione?
«Ho avuto l'impressione che la preoccupazione maggiore del presidente Bush sia stata di dare una mano ad un

primo ministro, Olmert, in gravissima difficoltà e atteso tra poche settimane alla prova del fuoco quando sarà reso pubblico l'intero rapporto della Commissione Winograd sulla conduzione della guerra in Libano. Per questo ha evitato di calcare la mano su questioni cruciali per lo sviluppo del processo di pace, come il blocco della colonizzazione nei Territori e a Gerusalemme Est. L'altra preoccupazione che ha mosso Bush è stata quella di rassicurare Israele sul fatto che l'America non sottovaluta la minaccia iraniana. Diciamo che a Gerusalemme abbiamo visto all'opera un Bush «difensivo», col freno a mano tirato...»

Mentre a Ramallah?

«Anche a Ramallah, come a Gerusalemme, Bush ha sostenuto un leader in difficoltà, ma lo ha fatto alzando il tiro, con affermazioni impegnative

che mi auguro siano supportate dai fatti: penso all'impegno di giungere ad un accordo di pace entro il 2008. Non meno significativa è stata la sottolineatura che lo Stato palestinese deve avere una contiguità territoriale: un messaggio lanciato a Israele per ciò che concerne il futuro degli insediamenti, non solo quelli illegali. Lo Stato palestinese non può essere una finzione formale né un assemblaggio di

«Credo che la ferita della guerra in Iraq abbia fatto capire a Bush che la democrazia non si esporta con le armi»

cantoni. Ed è in questo contesto che il presidente Usa ha giustamente collocato la questione della sicurezza d'Israele. D'altro canto, Bush è ancora di più Condoleezza Rice sono consapevoli che la leadership di Abu Mazen può reggere alla sfida di Hamas solo se avanza il processo di pace e se in que-

sto procedere la popolazione palestinese vede modificarsi in meglio la propria condizione di vita. Non voglio certo tessere le lodi di Bush, da lui mi dividono tantissime cose, ma ho avuto l'impressione che la ferita della guerra in Iraq lo abbia portato a capire che la democrazia non può essere imposta dall'esterno con la forza ma deve crescere dall'interno e gli Stati Uniti possono dare un contributo importante in questo processo, se però puntano sulla politica e non sulla forza militare, recuperando così quel credito, in particolare nel mondo arabo, venuto meno con la guerra in Iraq».

E Israele come dovrebbe favorire questo processo?

«Con il coraggio del più forte. Che usa questa forza non per imporre il suo punto di vista ma per promuovere diritti e giustizia. E nel far questo, si dimostra lungimirante, perché solo riconoscendo i diritti degli altri è possibile custodire i propri. Giungere ad una pace giusta, e per ciò duratura, con i palestinesi è il miglior regalo che Israele può fare a se stesso, perché solo con la pace è possibile conciliare la necessaria sicurezza con l'indispensabile mantenimento dei caratteri democratici

della nostra esperienza nazionale».

Una pace giusta. Quale?

«Non c'è niente da inventare. Le basi esistono: le risoluzioni Onu, la Road Map, l'Iniziativa di Ginevra... Su ogni questione cruciale - i confini, Gerusalemme, la sicurezza, i rifugiati, le risorse idriche... - sono stati indicate soluzioni di compromesso ragionevoli, che il negoziato dovrebbe solo articolare meglio, tenendo conto di una realtà diversa da quella di trent'anni fa e facendo della reciprocità la bussola che orienta la trattativa. Il punto non è il contenuto della pace, ma la volontà politica di raggiungerla. E questo può avvenire solo parlando ai rispettivi popoli il linguaggio della verità».

Il che rimanda alla statura politica dei leader.

«So che molti israeliani rimpiangono i «grandi vecchi», quelli che incutevano rispetto e trasmettevano sicurezza. Ma di quella generazione siamo ormai «orfani». Dobbiamo saper elaborare il lutto e crescere come coscienza collettiva che dalla società influenzi le scelte vitali della dirigenza politica. La pace significa normalità, e normalità vuol dire anche fare a meno dell'«uomo della provvidenza»».